

S O M M A R I O

VOL. LXXIV - FASCICOLO II - GIUGNO 1962

CORRADO VIVANTI, <i>Alle origini dell'idea di civiltà. Le scoperte geografiche e gli scritti di Henri de la Popelinière</i>	pag. 225
LEO VALIANI, <i>La dissoluzione dell'Austria-Ungheria. III</i>	» 250
RASSEGNE	
LUIGI SALVATORELLI, <i>Studi recentissimi sulla formazione dell'Unità Italiana e sul primo decennio del Regno d'Italia</i>	» 286
GAETANO ARFÉ, <i>La rivoluzione liberale di Piero Gobetti</i>	» 313
STORICI E STORIA	
SALVATORE ROTTA, <i>Il viaggio in Italia di Gibbon</i>	» 324
LUIGI FIRPO, <i>Supplemento alla Bibliografia degli scritti di F. Chabod</i>	» 356
NARCISO NADA, <i>Aggiunte alla Bibliografia di W. Maturi</i>	» 361
CONTRIBUTO AD UN DIZIONARIO STORICO	
ARNALDO MOMIGLIANO, <i>J. Burckhardt e la parola « Cesarismo »</i>	» 369
MARGHERITA ISNARDI, <i>Appunti per la storia di État, République, Stato</i>	» 372
RECENSIONI	
G. PUGLIESE CARRATELLI, <i>Grecia antica</i> ; G. GIANNELLI, <i>Gli stati ellenistici e la repubblica romana</i> (Ida Calabi Limentani)	» 380
APPIANI, <i>Bellorum Civiliū liber primus</i> , a cura di E. GABBA (Ernesto Valgiglio)	» 384
S. MOREAU-RENDU, <i>Le couvent Saint-Jacques. Évocation de l'histoire des Dominicains de Paris</i> (Luigi Firpo)	» 388
G. PISTARINO, <i>Libri e cultura nella cattedrale di Genova tra medioevo e rinascimento</i> ; IDEM, <i>Bartolomeo Lupoto e l'arte libraria a Genova nel Quattrocento</i> (Riccardo Fubini)	» 390
H. LAPEYRE, <i>Géographie de l'Espagne morisque</i> (Giuseppe Galasso)	» 394
ROBERT A. KANN, <i>A Study in Austrian Intellectual History. From late Baroque to Romanticism</i> (Leonello Vincenti)	» 398
D. DEMARCO, <i>Il crollo del Regno delle Due Sicilie, I, La struttura sociale</i> (Pasquale Villani)	» 403
PIER LUIGI SPAGGIARI, <i>Economia e finanza negli Stati parmensi (1814-1859)</i> (Guido Quazza)	» 407
M. P. FOGARTY, <i>Christian Democracy in Western Europe. 1820-1953</i> (Massimo Salvadori)	» 409
ENNIO DI NOLFO, <i>Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)</i> (Paolo Alatri)	» 415

BOLLETTINO DI STORIA ITALIANA

P. O. KRISTELLER, *Latin Manuscript Books before 1600*, pg. 419; M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli* - C. GRILLANTINI, *Storia di Osimo «Vetus Auximon» - Gli Archivi Storici delle Marche*, a cura di E. LODOLINI, pg. 419; G. PISTARINO, *Da «kaputarni» a «triulas» [sic]. Note sul calendario sardo*, pg. 420; D. E. QUELLER, *L'évolution du rôle de l'ambassadeur: les pleins pouvoirs et le traité de 1201 entre les croisés et les Vénitiens*, pg. 422; G. TOGNETTI, *Un episodio inedito di repressione della predicazione postsavonaroliana. Firenze 1509*, pg. 423; R. RIDOLFI, *Schede per l'epistolario del Machiavelli. Una lettera inedita di F. de' Nerli* - N. MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. GAETA, pg. 423; G. BUSINO, *Prime ricerche su Broccardo Borrone*, pg. 424; G. E. ROTHENBERG, *Venice and the Uskoks of Senj: 1537-1618*, pg. 425; J. DELUMEAU, *Les progrès de la centralisation dans l'État pontifical au XVIe siècle*, pg. 426; G. DETHAN, *Mazarin avant le ministère*, pg. 427; N. BADALONI, *Introduzione a G. B. Vico*, pg. 428; A. CARACCILO, *Fortunato Cervelli ferrarese neofita e la politica commerciale dell'Impero*, pg. 429; D. MAXWELL WHITE, *Zaccaria Seriman (1709-1784) and the «Viaggi di Enrico Wanton»*, pg. 431; O. DE INCONTRERA, *Trieste e l'America (1782-1830 e oltre)*, pg. 432; R. BOUDARD, *Génois et Barbaresques dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle*, pg. 433; P. GUICHONNET, *Annecy et l'annexion* - L. GROS, *La Maurienne de 1815 à 1860*, pg. 433; C. CATTANEO, *Scritti filosofici*, a cura di N. BOBBIO, pg. 435; G. H. BOUSQUET, *Esquisse d'une histoire de la science économique en Italie. Des origines à F. Ferrara*, pg. 436; R. S. ECKAUS, *The North-South differential in Italian economic development*, pg. 437; P. LOPEZ, *E. Cenni e i cattolici napoletani dopo l'unità*, pg. 438; A. BERNIERI, *Cento anni di storia sociale a Carrara (1815-1921)*, pg. 439; M. VAINI, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, pg. 440.

NOTIZIARIO

G. SPINI, *Problemi di Storia Italiana al Congresso dell'American Historical Association* (Washington, D. C. 27-30 dic. 1961) pag. 442
Sesto Colloquio Internazionale di Storia Marittima » 445

LIBRI RICEVUTI

» 446

La RIVISTA STORICA ITALIANA

esce in fascicoli trimestrali nei mesi di marzo, giugno, settembre, dicembre.

Ogni annata, complessivamente, conterà di ottocento pagine.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

fondata da COSTANZO RINAUDO nel 1884, è diretta da:

DELIO CANTIMORI, GIORGIO FALCO, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN,
FRANCO VENTURI.

Redattori: GIUSEPPE GALASSO e NARCISO NADA.

L'indirizzo del Comitato direttivo è: Via Michelangelo Caetani 32, ROMA.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua REDAZIONE al seguente indirizzo: Via Po 17, TORINO.

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

La RIVISTA STORICA ITALIANA

ha la sua AMMINISTRAZIONE al seguente indirizzo:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via dei Mille, 47, NAPOLI

A questo indirizzo dovranno perciò essere inviati gli abbonamenti:

per l'Italia: L. 3.000

per l'estero: L. 4.000

fascicoli separati: Italia, L. 900; Estero, L. 1.500

ALLE ORIGINI DELL'IDEA DI CIVILTÀ

LE SCOPERTE GEOGRAFICHE E GLI SCRITTI DI HENRI DE LA POPELINIÈRE

Quando nell'ormai lontano 1929 Lucien Febvre indicava i primi risultati delle sue ricerche sulla storia e la fortuna del termine *civilisation*, si può dire che il problema da lui affrontato fosse impostato per la prima volta seriamente. A più di trent'anni di distanza la situazione è naturalmente assai diversa e, dopo gli studi di J. Moras e di E. Benveniste, si ha l'impressione che le zone d'ombra non debbano riservare più molte sorprese¹. In particolare per quel che riguarda le prime testimonianze del vocabolo, resta probabilmente da stabilire soltanto il confronto con l'equivalente e coevo termine inglese, il rapporto con quel termine di *civilité* che nel Settecento non rappresentava ormai altro che un concetto di commerci umani e di armonia sociale, e il maturarsi del termine stesso di *civilisation* (voce d'uso giuridico attestata alla fine del Seicento per indicare la trasformazione di un processo penale in civile) nella cultura e nella coscienza stessa di gruppi ben più vasti ed aperti di quelli del mondo del diritto, i circoli di intellettuali illuministi i cui legami con gli ambienti dei parlamentari e dei *robins* non sono per altro trascurabili.

D'altra parte, se esaminiamo come questo vocabolo sia andato assu-

¹ Cfr. L. FEBVRE, *Civilisation, évolution d'un mot et d'un groupe d'idées*, in *Civilisation, le mot et l'idée*, II fascicolo della « Première Semaine Internationale de Synthèse », Parigi, 1930; J. MORAS, *Ursprung und Entwicklung des Begriffs der Zivilisation in Frankreich, 1765-1830*, Amburgo, 1930, ed E. BENVENISTE, *Civilisation, contribution à l'histoire du mot*, in *L'éventail de l'histoire vivante*, Parigi 1955. Sul piano di un'analisi comparata dei grandi concetti storiografici moderni secondo le mentalità nazionali, Alphonse Dupront, dell'Università di Parigi, conduce attualmente una vasta inchiesta anche sul termine *civilisation*.

mendo la sua forma e un vigore pregnante in rapporto con tutta un'altra serie di concetti contrapposti (barbarie, stato selvaggio, stato di natura, ecc.), o se consideriamo come sia stato penetrato di concretezza storica precisa — temporale e geografica — grazie alle ricerche di quegli sviluppi, di quei progressi della civiltà che sono state consentite dal confronto fra civiltà diverse e sono apparse capaci di dare alla storia della umanità un orizzonte ben più spazioso, ricco e variato, ci accorgiamo che non è possibile limitare uno studio di questo tipo al solo problema semantico. Certo, tale restrizione può essere motivata dal desiderio di comprendere quei fenomeni di collettivi mentali, che solo pochissime nozioni ben determinate — vere e proprie idee-forza — sono in grado di esprimere efficacemente; spesso infatti il loro apparire e diffondersi assumono veramente un significato che è giusto sottolineare. Inoltre, allargando il campo della ricerca a quella vasta famiglia di vocaboli che *civitas* e *civilitas* hanno trasmesso alle lingue romanze, si rischia di perdere completamente di vista il contenuto preciso attribuito a *civilisation* nel corso del Settecento, svuotando d'ogni significato storico determinato questo esame: un po' come avviene a certi vecchi studi sul socialismo che, perdendo di vista il reale fenomeno moderno, si danno a riesumare antiche utopie e vaghi miti dell'età dell'oro.

Così, per esempio, in italiano l'uso di *civiltà* risale ai tempi di Dante, strettamente collegato alle idee di un ordinamento politico pervaso di finalità extra-temporali, mentre i testi umanistici ce ne offrono diversi esempi il cui significato non può essere sempre ristretto a quello di gentilezza e raffinatezza di costumi². È anche vero, però, che alla fine del Settecento, proprio per segnare una rottura con un termine già troppo usato e privo quindi del vigore dinamico sentito come necessario, appare, quale calco di *civilisation*, *incivilimento*, rimasto vivo poi per gran parte del secolo scorso col significato di «atto ed effetto dell'incivilire e dell'incivilirsi, e, più spesso, condizione di popolo incivilito»³. L'influsso ed il fa-

² Per uno schizzo piuttosto sommario della storia del termine *civiltà*, si veda la nota a p. 105 dello studio di R. ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, R. Ricciardi, Napoli, 1954. Per il periodo che prende in esame, assai importante è il noto studio di J. NIEDERMANN, *Kultur. Werden und Wandlungen des Begriffs und seiner Ersatzbegriffe von Cicero bis Herder*, Bibl. dell'Archivum Romanicum, sez. I, vol. 28, Firenze, 1941. Le rapide osservazioni di D. CANTIMORI nella sua *Introduzione alle Meditazioni sulla storia universale* del Burckhardt (Firenze, 1959, nota 1 a p. XXXV) offrono suggerimenti preziosi, soprattutto per l'uso italiano dei termini *civiltà*, *incivilimento* e *cultura*.

³ Vocabolario della Crusca, V edizione (1894).

scino della cultura tedesca, verso la fine dell'Ottocento, e le ripercussioni del *Kulturkampf* introdussero poi nuovi elementi di sviluppo nella storia di questo concetto.

Per allargare dunque la ricerca al di là del problema semantico, senza appiattirla o falsarla nell'anacronismo, sarà dunque opportuno intraprenderla mantenendo una certa libertà d'azione nei confronti del preciso termine *civilisation*, ma tenendo al tempo stesso ben presente quale valore e quale contenuto esso ha assunto e quale funzione e forza rinnovatrice ebbe a partire dalla sua diffusione nell'Europa illuministica.

I

Nei primi giorni del 1604 Giuseppe Giusto Scaligero riceveva a Leida la lettera di un corrispondente francese, Henri Lancelot du Voisin de la Popelinière: era questi un piccolo nobile ugonotto, ormai più che sessantenne, che dopo aver compiuto in gioventù buoni studi umanistici ed aver partecipato alle guerre di religione, si era dedicato con passione alla storia⁴. Ma ad un tipo di storia dagli orizzonti insolitamente vasti per il suo tempo, intrecciata a tutta una serie di interessi geografici, che lo spingevano proprio in quegli anni a intraprendere la traduzione in francese del grande atlante universale di Mercatore⁵.

Allo Scaligero, che lo spronava ad affrontare un'opera storiografica di vasto respiro, La Popelinière esponeva le sue perplessità e la sua insufficiente preparazione: «afin de nous approcher de la perfection de l'histoire» giudicava prima necessario «solider» ulteriormente le sue conoscenze ed il suo spirito critico, e questo gli appariva possibile soltanto per mezzo di un «voyage et soigneuse remarque des pays estrangers». Non si trattava

⁴ Per i dati biografici del La Popelinière, nato nel 1541 nella terra da cui la sua famiglia trasse il nome, cfr. la voce dedicatagli dalla *France Protestante* a: Voisin. Si veda anche sul dizionario del MORERI la voce: *Lancelot (du Voisin)*. La lettera che citiamo è stata pubblicata da Jacques de REVES in *Epistres françoises de personnages illustres et doctes à M. Joseph Juste de la Scala*, Harderwyck, Veuve de Thomas Henry, Amsterdam, 1624, pp. 303-7. La rarità di questa pubblicazione e l'interesse della lettera mi hanno spinto a riprodurla in appendice.

⁵ L'edizione francese dell'*Atlas mineur* del Mercatore porta la data del 1608. L'anno dopo apparve *L'Atlas, ou Meditations Cosmographiques de la Fabrique du Monde et figure d'icelui, parachevé par Jodocus Hondus et traduit en françois par M. de La P.*, in folio. In quello stesso periodo il La Popelinière meditava la traduzione della nota opera di Leandro ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia* (I ed.: Bologna, 1550), di cui resta un brevissimo saggio ms. nella Bibl. Nazionale di Parigi, Dip. dei Mss., Fondo Dupuy, n. 744, fol. 268 v.º.

— dichiarava esplicitamente — di « simple curiosité » e tanto meno di desiderio d'avventure — non ne aveva più l'età — o di sete d'onori e di ricchezze. Attraverso uno studio accurato e diretto dei diversi paesi si proponeva invece di capire in che modo « les hommes, de sauvages et retirez particuliers qu'on les dict avoir esté, se sont peu a peu faict sociaux et unis par divers liens de police humaine ». Il La Popelinière rilevava in effetti che i filosofi, gli storici e i giuristi classici — greci e romani — avevano sì trattato « de la source, forme, nourriture, progres et variables effects de toutes les bonnes et mauvaises affections des hommes », del diritto naturale e civile e di quello delle genti: « mais en general seulement ». Per di più, il loro orizzonte era estremamente limitato: essi « ne donnerent guerres outre Babylon, l'Eufrate ny l'Egypte », e i paesi d'Oriente rimasero preclusi alla loro esperienza. Pertanto riteneva necessario studiare le varie istituzioni umane — le loro origini e i loro sviluppi — attraverso un confronto fra quelle esistenti presso i « peuples civilisez et ceux qu'on appelle, assez improprement, sauvages ». Impropriamente, sottolineava, perchè « on a peu de cognoissance de ceux qui le sont au vray ». Questo confronto avrebbe dovuto estendersi non solo ai popoli civili del suo tempo, ma anche ai « plus anciens et notables entre les civilisez ». Dichiarava quindi allo Scaligero, come, « fasché qu'aucun de nostre temps n'entrepren si hault affaire » e vedendo che tutti i viaggiatori moderni erano soltanto « clouez à leur profit », spinti da ambizioni o da « jeunes curiositez », avesse pensato di partire verso quei paesi dell'Estremo Oriente che erano stati la sede delle civiltà più antiche. Richiedeva però l'appoggio dell'insigne umanista per ottenere dai suoi ospiti olandesi il permesso di salire a bordo di una nave mercantile diretta verso quelle terre: « mon dessein ne me semble trop hault pour un gentilhomme — concludeva con un'osservazione che non molti nobili del suo tempo avrebbero sottoscritto — veu qu'il est aisé, profitable et de contentement à un simple marchand ».

Il grande progetto del La Popelinière non doveva purtroppo realizzarsi: sappiamo infatti che egli morì a Parigi in profonda miseria cinque anni dopo⁶. Se si può deplorare che un piano veramente eccezionale sia fallito,

⁶ « Le seigneur de la Popelinière — scrive Pierre de l'ESTOILE nel suo *Journal* (Parigi, Gallimard, 1958, vol. II, p. 412) — gentil personnage et lequel, à mon gré, a mieux écrit les troubles et guerres civiles de notre France pour la religion, mourut, en ce temps [dicembre 1608], à Paris, d'une maladie assez ordinaire aux hommes de lettres et vertueux comme il était, à savoir, de misère et de nécessité ». L'Estoile rimpiange che gli ultimi volumi della sua opera sulle guerre civili non siano all'altezza dei primi e celebra la sua « hardiesse, liberté et vérité (dont il cuida courir fortune de sa vie à La Rochelle, en ayant reçu pour paiement un coup d'épée au

non sarà comunque inutile cercare di comprendere come esso avesse potuto essere ideato e come, già agli inizi del Seicento, si presentasse in termini piuttosto precisi e coerenti una visione della civiltà umana considerata come un fenomeno costituente un tutto unico universale, ma situato a gradi e livelli diversi in rapporto di progresso fra loro, che avrebbe potuto essere messo in luce appunto da un confronto fra popoli selvaggi e popoli civili, ma anche fra civiltà e civiltà.

Un'intuizione passeggera? Un progetto steso in un momento d'ozio o di disperazione nei disagi di un'esistenza miserabile? Le cose stanno diversamente: in realtà si tratta del risultato di tutta una serie di studi e di riflessioni, del frutto di un'intensa attività intellettuale che varrà la pena di ripercorrere.

II

I primi interessi di studio del La Popelinière erano sorti sotto lo stimolo delle sue esperienze belliche. Nel 1571, all'indomani della pace di Saint-Germain fra cattolici e riformati, pubblicava a Parigi la traduzione di un trattato d'arte militare, *Des entreprises et ruses de guerre... ou le vray pourtrait d'un parfait general d'armée*, dell'italiano Bernardino Rocca. Contemporaneamente, però, intendeva sfruttare le sue esperienze delle guerre civili, tracciando *La vraye et entiere histoire de ces derniers troubles advenus tant en France qu'en Flandres et pays circonvoisins*⁷: ben pochi erano gli storici capaci, secondo lui, di mostrare con sufficiente perizia e precisione quello che allora gli appariva uno dei cardini della storiografia, l'andamento delle battaglie e la condotta delle guerre. Uno storico guerriero — pensava — avrebbe invece ben potuto soddisfare queste esigenze. In tutto ciò, niente di eccezionale: gli interessi e i gusti del tempo erano portati a questo tipo di letture risonanti dello strepito di eserciti in lotta e degli ordini dei condottieri, e l'opera del La Popelinière ebbe la sua fortuna⁸.

travers du corps»). In effetti rileva come l'argomento da lui affrontato sia « ennuyeux et épineux pour la saison du siècle ».

⁷ È la traduzione delle *Sorprese, Strattagemmi ed Errori militari*, (I ed.: Venezia, 1566) stampata a Parigi da N. Chesneau.

⁸ Cologne, A. Birckmann, 1571, in-8 pp. 656.

⁹ Due edizioni, nel 1572 (Basilea) e nel 1573 (La Rochelle); un ampliamento da cui uscì la nuova edizione del 1579, e una rielaborazione più vasta, pubblicata col titolo *Histoire de France* nel 1581, riedita tre volte, nel 1582, nel 1583 e nel 1587. Alla Bibl. Naz. di Parigi, Dip. Mss., Fond français, n. 20782, foll. 522-70, è conser-

Ma — disgraziatamente per lui — l'autore nutriva anche un'altra preoccupazione: l'equanimità. Nella sua storia aveva voluto evitare ogni accenno polemico ed ogni faziosità. Era arrivato a bandire dal suo vocabolario, a questo scopo, persino i termini allora correnti di « papisti » e « ugonotti ». Era deciso a porsi all'esclusivo servizio della « verità » e fin dalla prefazione del 1571 osservava che infatti « elle y est si expresse que maintes personnages... m'en ont voulu faire retarder l'edition, m'asseurans qu'elle desplairoit tant aux Catholiques que Protestans ». I suoi amici non si ingannavano: se i cattolici non mostravano per questo suo atteggiamento nessuna riconoscenza particolare e solo qualche plagiatario di tendenza « jésuite » approfittava dello stile pacato per pubblicare, censurate solo parzialmente, due edizioni apocriefe¹⁰; il suo tono equanime e alcune osservazioni non del tutto rispettose per la casa di Navarra spingevano Enrico di Borbone, il futuro sovrano, a denunciare l'opera al concistoro della Rochelle e poi al Sinodo nazionale delle chiese riformate, che condannavano il lavoro del La Popelinière in quanto scritto « au prejudice de la verité de Dieu »^{10 bis}. Verità teologica non era, evidentemente, verità storica: è una lezione che doveva apprendere dolorosamente alcuni anni dopo anche un altro storico suo contemporaneo, cattolico, ma a sua volta alle prese con i contrasti e le difficoltà suscitategli dalla sua chiesa: Jacques Auguste de Thou. « Dilecta coelo, candida Veritas, — Invisa terris, horrida Veritas, — O diva quo periclitantem — Ancora et arx fugis innocentem? » — invocava questo studioso in apertura alla *Historia sui temporis*¹¹. Ma se per l'opera alquanto posteriore di questi possiamo comprendere agevolmente l'ostilità degli ambienti della Controriforma romana, preoccupati dei suoi atteggiamenti religiosi apertamente « pacifistici », più difficile sarebbe invece invo-

vato un frammento ms. attribuito al La Popelinière, che sembra dover costituire una continuazione di quest'opera fino al 1591.

¹⁰ Jean Le Frère e P. Emile Piguierre plagiarono nel 1573 la prima ed. e nel 1584 la terza, limitandosi a qualche correzione o censura dei passi dell'opera che potevano suonare anticattolici. Cfr. J. A. RIGOLEY DE JUVIGNY, *Les bibliothèques françaises de La Croix du Maine et de Du Verdier...*, Parigi, 1772, t. II, pp. 23-25 e t. IV, pp. 570-72.

^{10 bis} Cfr. JEAN AYMÓN, *Tous les Synodes nationaux des Eglises Reformées de France...*, L'Aja, 1710, vol. I, p. II, pp. 151 e segg., XI Synode... de la Rochelle, 23 juin 1581.

¹¹ La poesia, dal titolo greco *Aletheia*, fu pubblicata per la prima volta nella raccolta di liriche del DE THOU, *Crambe* (R. Etienne, Parigi, 1609, p. 28) e preposta all'edizione della sua storia del 1620, probabilmente secondo il voto dell'autore, morto l'anno prima, che aveva composto questa lirica appunto in seguito alla messa all'indice del suo monumentale lavoro.

care un motivo del genere nel caso del La Popelinière: le idee di riunificazione religiosa erano ai suoi tempi ben più diffuse e quanto meno ammesse fra i protestanti. Lo storico ugonotto, poi, si limitava a manifestare una certa equidistanza tra le due fazioni in lotta, deplorando semplicemente le guerre civili in quanto tali. Sul piano religioso osservava soltanto l'impossibilità di piegare le coscienze (protestanti). « par longues prisons, gehennes, fagots et feux ardens, ny par aucune violence; mais bien par disputes, par textes de la Sainte Escripiture et par un Concille Saint et libre, sinon general, à tout le moins national »¹². Ora, l'invocazione di un concilio non poteva certo suonare scandalosa per i capi protestanti: vi ricorrevano spesso a loro volta per giustificare lo scisma e dichiarare l'impossibilità di sanarlo con ordinari provvedimenti repressivi.

Più sospetta era forse, all'indomani della strage di S. Bartolomeo, la fiducia che il La Popelinière mostrava ancora di riporre nel re di Francia, giudicato capace di esercitare la sua autorità arbitrale sulle due parti in lotta. Senza dubbio sarebbe esagerato affermare che lo storico ugonotto giudicasse necessario lasciare al sacrario della coscienza individuale il problema religioso, sovrapponendo alle convinzioni dei singoli cittadini l'interesse generale dello Stato. È però innegabile che i sentimenti di quei francesi — cattolici e riformati — che verso la fine del secolo si raccoglieranno intorno a Enrico IV, cercando di superare le discordie civili e la lotta religiosa in nome di quei principi monarchici che muovendo dalle tradizioni gallicane giungono in qualche caso fino all'elaborazione di un vero e pro-

¹² *L'Histoire de France*, cit., fol. 181. Più avanti (foll. 192 v.-199 v.) riporta ampiamente il discorso dell'arcivescovo di Valence, Jean de Montluc, all'assemblea di Fontainebleau del 1560: questo prelado richiedeva la fine delle persecuzioni e la convocazione di un concilio cui partecipassero anche gli ugonotti. Per l'incidente occorre al La Popelinière nei suoi rapporti con le chiese riformate di Francia, si veda: *Lettres et memoires touchant l'histoire de Lancelot du Voësin sieur de la Popelinière*, in *Bibl. Naz. di Parigi, Dip. Mss., Fondo Dupuy, n. 744, foll. 230-68*. In particolare appaiono interessanti le lettere scambiate fra lo storico e Teodoro di Beza (15 genn. e 29 marzo 1581, foll. 235 e 237) in cui questi dà un giudizio sostanzialmente favorevole della nuova edizione della *Histoire de France*, senza tuttavia comprometersi; le lettere di scuse del La Popelinière al principe di Condé (foll. 240 e 242) e al re di Navarra (fol. 241); le accuse di questi ai magistrati della Rochelle contro la storia del La Popelinière (fol. 248) e gli atti della condanna del Sinodo riformato di Aulny (fol. 254). Nel *Fond français* (n. 20797, foll. 457-63) è conservata una *Responce pour l'histoire*, ms. attribuito al La Popelinière, che ci sembra costituisca la sua apologia presentata in difesa di quest'opera condannata dai ministri protestanti.

prio mito della regalità e a sogni di impero universale, trovano nel La Popelinière più di un motivo precursore¹³.

III

Forse le amarezze provocategli dalla dura condanna religiosa costituirono un'occasione per spingere lo storico ugonotto ad una riflessione approfondita degli studi che aveva intrapreso su moduli tradizionali. Ma anche le varie rielaborazioni del suo lavoro, in questi stessi anni, ci testimoniano di un'irrequietezza dovuta probabilmente ad una meditazione critica che gli faceva avvertire i limiti di questo tipo di opere. Più tardi si mostrerà critico acerbo della storiografia tradizionale e di quella stessa che i classici avevano imposto all'ammirazione degli umanisti. Certo, già da allora doveva essere persuaso che la storia non poteva ridursi a un'annalistica compilazione — per quanto veritiera e accurata — degli avvenimenti contemporanei; ma quando si proverà a tracciare un *Dessein de l'Histoire nouvelle des François*¹⁴, affermerà la necessità di cercare una spiegazione delle vicende storiche nazionali nei costumi e nelle istituzioni tramandate dai popoli che avevano dominato il paese. Secondo il La Popelinière infatti, queste tradizioni avevano dotato la Francia di una serie di strutture organiche, capaci di resistere alle scosse degli eventi e di condizionarli. Altri motivi — esterni, questi — dovettero anche contribuire a distoglierlo da tali attività: la ripresa delle guerre di religione, soprattutto a partire dal 1576, e l'anarchia in cui il paese andava precipitando gli avevano dettato

¹³ Si veda l'appendice posta alla *Vraie et entiere histoire de ces derniers troubles*, cit., composta di poesie e di epigrammi: sulla pace, a Carlo IX, sulla giustizia e la pietà del re di Francia (rappresentato in trono con i simboli di queste virtù, spoglio d'ogni attributo guerriero), contro i disagi della guerra, sul re e la pace. Conclude la raccolta il cantico d'invocazione a Dio: « Souviens-toy, car il est temps, Seigneur », in cui si auspica il ritorno della pace in Francia. Per il mito di un impero fondato sulla pace e autore di una generale *renovatio* cristiana si v. soprattutto — per quel che riguarda la Francia — Frances A. YATES, *French Academies of the XVIth Century*, Londra 1947; *Considérations de Bruno et de Campanella sur la Monarchie française*, in « L'art et la pensée de Léonard de Vinci, Actes du Ier Congrès International des Historiens de l'Humanisme », Parigi-Algeri, 1953-1954, pp. 411-22; *The Valois Tapestries*, Londra 1959; e per tutta la questione, riproposta in un panorama sommario, *Charles-Quint et l'idée d'Empire* in « Fête et cérémonies au temps de Charles-Quint », Parigi, 1960, pp. 57-97.

¹⁴ In fine al suo ultimo grande lavoro, *L'histoire des histoires*, del 1599. Si veda più avanti.

accenti amari nella riedizione del 1579 della sua *Histoire de France*. Difficile doveva essere adesso per un ugonotto conservare fiducia nella monarchia, dopo che Enrico III, appena rientrato dalla Polonia, aveva manifestato i suoi bellicosi propositi proclamandosi capo della Santa Lega. La posizione dei riformati francesi si andava facendo sempre più pericolosa e i loro stessi sentimenti patriottici e le loro idealità politiche venivano nuovamente precipitate in una crisi profonda.

Tuttavia non possiamo prendere in considerazione soltanto questi elementi « negativi » per capire la spinta verso altri interessi e altri studi del La Popelinière. Nella seconda metà del Cinquecento le ripercussioni delle scoperte geografiche suscitano anche in Francia un ardore di curiosità per le nuove terre, pei viaggi lontani, per gli orizzonti straordinari che la navigazione ha spalancato alla cultura europea, su cui non sarà il caso di insistere dopo gli studi dell'Atkinson¹⁵. Certo, vedendo spesso allineati sugli scaffali delle più severe biblioteche del tempo i libri di viaggi vicino ai vecchi e ai nuovi romanzi e poemi cavallereschi¹⁶, vien fatto di pensare che le tragiche vicende di quegli anni non siano state estranee alla diffusione e alla fortuna di queste letture, capaci di far varcare — con la fantasia — i confini insanguinati del paese. Ma in tutta questa letteratura vi sono spunti e motivi che vanno oltre la curiosità alla moda, il desiderio d'evasione e la stessa sete di novità: sono notizie e osservazioni che fermenteranno nel profondo delle coscienze e contribuiranno attivamente a trasformare non soltanto l'orizzonte geografico, gli schemi mentali, le tradizioni culturali dell'età classica, ma gli stessi problemi storico-religiosi e i fondamenti della morale e del vivere civile.

Il limitato mondo mediterraneo appare ormai in tutta la sua angustia e l'equilibrio della vecchia *Respublica Christiana* è rotto e rovesciato dalla presa di coscienza delle cause che sono all'origine della potenza spagnola¹⁷. Al lettore di quei libri vengono inoltre fatte balenare le insospettate distese di terre e di oceani sconosciuti; egli legge del lontano Oriente, di Stati

¹⁵ Geoffroy ATKINSON, *Les nouveaux horizons de la Renaissance française*, Parigi, E. Droz, 1935.

¹⁶ Si vedano per esempio le interessanti indicazioni contenute nell'ormai classico lavoro di L. FEBVRE, *Philippe II et la Franche-Comté*, Parigi, Champion, 1912, sulle biblioteche dei grandi borghesi di questa regione di lingua e di cultura francese; in particolare pp. 358-61.

¹⁷ Cfr. ad es. le importanti considerazioni dedicate all'inizio della sua opera a questo problema da Jacques Auguste DE THOU (*Historiarum sui temporis libri*, Londra, 1733, pp. 14 e segg.).

dalla civiltà antichissima e dalla perfetta organizzazione, di religioni affatto diverse da quelle che il racconto medievale dei tre anelli aveva mostrato nella loro comune matrice biblica, e di un elemento caratteristico della vita sociale di quel mondo: la convivenza senza contrasti di fedeli di confessioni diverse, che a poco a poco assumerà il valore di un mito nel formarsi delle idee di tolleranza. Dall'altra parte, da quelle terre il cui scopritore ancora rassegnato all'angustia del suo universo aveva chiamato Indie, altre notizie giungevano a gettar lo scompiglio nell'edificio che la cultura europea aveva costruito: più che gli imperi americani, i loro costumi civili o i loro strani riti, la scoperta del « selvaggio » colpiva le fantasie e provocava reazioni che soltanto il pensiero illuministico finirà per teorizzare compiutamente¹⁸ Ma già allora, il modo in cui il « selvaggio » è trattato dai nuovi dominatori è immediatamente raccolto dalla pubblicistica antispagnola e anticattolica. Si pongono subito in rapporto le violenze e le crudeltà di cui gli indigeni americani sono le vittime, col pretesto di « civilizzarli » e di cristianizzarli, e le guerre di predominio che « sous le manteau de la religion » gli stessi spagnoli fanno divampare in Europa. A questi fini polemi servirà la prima traduzione francese della celebre opera del Las Casas, presentata per l'occasione col titolo: *Tyrannies et cruautés des Espagnols perpétrées ès Indes Occidentales qu'on dit le Nouveau Monde... pour servir d'exemple et d'avertissement aux XVII Provinces du Païs Bas*¹⁹. Una facile morale verseggiata era offerta nella stessa pagina del titolo: « Heureux celui qui devint sage — En voyant d'autrui le dommage ». Certamente il distico doveva suonare d'ammonimento anche ai francesi — non solo riformati — che avevano conosciuto da vicino la rivoluzione delle Fiandre attraverso l'avventuroso intervento del duca d'Angiò, ma che soprattutto cominciavano a sentire il peso dell'intervento spagnolo nelle drammatiche vicende delle loro guerre civili.

È probabile che questi motivi polemi, accompagnati dalla stanchezza per le lotte intestine, abbiano spinto il La Popelinière ai suoi nuovi studi. Le immense ricchezze d'oltreoceano — si augurava — avrebbero dovuto finire per persuadere i sovrani d'Europa a cessare le loro vane contese « pour domter un petit pays,... pour se moyenner un avantage qui enfin se trouve de peu de durée et mal assuré », e per spingerli a cercare altrove gloria e potenza. Pubblicando il suo libro su *Les trois mondes* intendeva

¹⁸ Su tutto questo, cfr. G. ATKINSON, op. cit., *passim*. Per il periodo illuministico, sarà superfluo il rinvio al bel volume di Antonello GERBI, *La disputa del nuovo mondo*, Milano-Napoli, 1955.

¹⁹ Anversa, 1579; due edizioni parigine nel 1582.

indicare a Enrico III e al suo cancelliere — cui dedicava l'opera — le infinite possibilità offerte dalle nuove terre²⁰.

Si tratta di un libro davvero strano: pieno di cose diverse, disordinato e caotico, nonostante le sue stravaganze e la sua dottrina spesso rimasticata, ci appare tuttavia un libro nuovo, un libro vivo. Opera di geografia e insieme di storia, ci mostra tutta la sete di sapere, l'ardore per la ricerca, l'entusiasmo di conoscere il mondo, vasto, affascinante, ignoto e ricco, del La Popelinière. Di fronte alle straordinarie novità offertegli dalle sue letture, cerca di inserirle originalmente in una visione libera dai vecchi schemi filosofici o teologici e pseudo-scientifici, ma sempre unitaria e capace di dare un significato a quegli straordinari doni che la natura offre, con tanta generosità, all'uomo.

« La terre est estrange grande » — esclama commosso di fronte allo spalancarsi di orizzonti sui paesaggi che si sforza di descrivere non solo nelle loro caratteristiche geografiche, ma anche tratteggiandone gli elementi originali della loro storia. Una storia ben diversa, nella sua essenzialità, da quella del precedente lavoro: storia dei costumi e delle istituzioni, della navigazione e dei traffici che hanno potuto unire in una sola vasta rete di rapporti paesi così lontani e diversi. La sua ammirazione per gli Stati d'Oriente che hanno saputo resistere — a differenza di quel che è accaduto in America — alle conquiste coloniali europee è chiaramente espressa, senza che ci sia dato neppure motivo, trattandosi del Portogallo, di sospettarla frutto delle sue convinzioni politico-religiose antispagnole. Egli osserva infatti che quei popoli sono « tellement ...bien policez, pourvez et aguerris de tous temps... qu'en fin les Portugais furent forcez de practiquer un autre expedient que l'effort de leurs armes pour s'habituer et continuer leur trafic en ces pays »²¹. Nella « police » (quest'antenata di *civilisation*) egli scorge dunque un elemento di forza e di coesione, di capacità di resistenza allo straniero, che dev'essere individuato e messo in rilievo nella storia delle nazioni.

²⁰ Parigi, Pierre l'Huillier, 1582; dedicato « à noble et illustre Seigneur, Messire Philippe Hurault, Vicomte de Cheverny ». Nell'*Avant-discours* dichiara: « Je ne me suis proposé autre fin que de faire entendre à noz Riere-neveux les merveilles des jugemens de Dieu en la descouverte des Indes Orientales et Occidentales par les plus estranges effects que la nature produit jamais, et, avec la tant louable gaillardise des Italiens, Portugais et Espagnols, si curieusement hardis de s'exposer à tant de mors, la pauvre pauvreté du François, qui n'a jusques icy osé tenter si louable ny pareille entreprise ».

²¹ Ivi, p. 1^a, fol. 53. Si veda in generale tutto il capitolo, dedicato agli Stati d'Oriente.

Tuttavia quello che più interessa all'autore è prospettare — soprattutto agli uomini di governo del suo paese — l'esistenza di un terzo grande continente, capace di «recompenser la faute que nos premiers Princes firent de mespriser les beaux advis que Colom Genois leur doüoit», abbandonando la ricca preda allo spagnolo, «qui depuis leur en a fait une forte guerre et presqu'abbatu leur Royaume»²². Prendendo lo spunto dal tentativo di colonizzazione in Brasile del Villegagnon e dal noto resoconto del Thévet²³, egli afferma che il «terzo mondo» dev'essere sicuramente pieno «de toutes sortes de biens et choses tres-excellentes», anche se è «une terre tirant au Sud ou Midy, à trente degrez au dela de l'Equateur»; ma «de beaucoup plus grande estendue que toute l'Amerique». Come mostrava ad esempio l'atlante di Mercatore, sarebbe esistito nell'emisfero australe un vasto continente esteso dalla Terra del Fuoco, al di là dello stretto di Magellano, fino alle coste settentrionali dell'Australia, da cui la sua costa si allontanava scendendo non molto lontana dal Capo di Buona Speranza, per raggiungere, senza soluzione di continuità, le regioni a sud dell'America Meridionale. Fiducioso nelle capacità di adattamento dell'uomo, il La Popelinière non si preoccupa del clima di questa immensa terra antartica: «bien que le vivre soit plus commode sous la Zone Torride,... il peult vivre sur quelque cartier de la terre qu'il voudra», e confuta così le possibili obiezioni di coloro «qui se veulent contenter de ce qui est decouvert»: se non il re stesso, egli si augura che almeno qualche ricco signore voglia «faire l'entreprinse»²⁴.

²² ivi, p. III, fol. 53 v.

²³ ivi, p. III, capp. 1-4. Cfr. André THEVET, *Les singularitez de la France Antarctique, autrement nommée Amérique*, Parigi, 1558.

²⁴ *Les trois Mondes*, p. III, fol. 53 v. Si tenga presente che l'idea di questo terzo mondo non è una pura fantasia del La Popelinière. A parte le carte del Mercatore, sappiamo che già il cosmografo e matematico portoghese Bartolomeo Velho era persuaso dell'esistenza di questa grande terra australe. Egli aveva messo al corrente della sua ipotesi il mercante e banchiere lucchese Francesco Dal Bagno, che l'8 aprile 1566 scriveva a Carlo IX per proporgli d'intraprendere una spedizione per la scoperta e la conquista di quelle terre, rimaste escluse dalla bolla di spartizione di papa Alessandro VI. Successivamente anche il Velho, fuggito in Francia, indirizzava direttamente al re un memoriale in questo senso, senza esito. Cfr. E. T. HAMY, *Francisque et André d'Albaigne, cosmographes lucquois au service de la France*, in *Bull. de géographie historique et descriptive*, 1894, pp. 405-34; e *Nouveaux documents sur les frères d'Albaigne et sur le projet de voyage de découvertes présenté en 1566 à la Cour de France*, ivi, 1895. (Debbo queste indicazioni alla dott. Elena Fasano Guarini, che desidero qui ringraziare). È importante rilevare questi precedenti, perchè non si tratta tanto d'indicare un'originale ipotesi del La Popelinière, bensì di sottolineare

Sempre fisso su questi propositi, il La Popelinière pubblicava tre anni dopo un altro libro, dedicato questa volta a uno dei favoriti di Enrico III, Anne de Joyeuse, ammiraglio di Francia. Vi è ripetuto l'invito alla gioventù francese perchè si dia ai viaggi e alle scoperte, sfruttando i grandi vantaggi tecnici e scientifici ormai a disposizione dei naviganti. Grazie a questi è possibile superare gli antichi, che pur furono capaci di grandi imprese, nonostante i loro scarsi mezzi e le cognizioni assai limitate che non resero loro possibile la navigazione fuori di un ambito molto ristretto. «Vertu — ammonisce — gist en action, non en la vaine speculation des livres», ed è necessario impiegare tutte le proprie forze «à l'honneur et profit d'un chacun, notamment de l'Etat sous lequel vous estes né»²⁵.

A questo fine, si prova a tracciare sotto il profilo particolare della storia dell'arte di navigare e della navigazione tutta una storia dell'umanità, criticando in questa originale monografia usi e credenze antiche e vantando in tal modo la superiorità dei suoi contemporanei. Partendo da queste considerazioni polemizza vigorosamente contro il vezzo umanistico di scrivere in latino e difende la dignità delle lingue romanze, in particolare della francese, invocando i principi nazionali e prospettando il pericolo che l'uso della lingua latina possa facilitare il predominio culturale e intellettuale di Roma²⁶. Tratteggiato uno schizzo suggestivo degli sviluppi della lingua la-

la sua capacità di elaborare in un modo che gli è caratteristico i dati e le nozioni di cui era giunto in possesso.

²⁵ *L'Amiral de France et par occasion de celui des autres Nations, tant vieilles que nouvelles*, Parigi, T. Perier, 1585. È interessante osservare come egli appoggiasse la sua esortazione a considerazioni ispirate ad un evermerismo abbastanza ingenuo, ma che in ogni modo presupponeva un tentativo critico non trascurabile. «Ceux qui employoient ces moyens trouvez à l'honneur et profit de leur pays — scriveva (p. 80) — et d'autres qui par inventions profitables et nouvelles institutions d'art, sciences, polices et autres choses avantageuses se sont fait voir ne desirer que l'avancement de leurs, en ont esté reverez, puis faits dieux et adorez comme ceux desquels ils n'atendoient moins de biens apres leur mort, qu'ils en avoient senty de profit en leur vie».

²⁶ Cfr. «Avant-discours pour monstrier pourquoy l'Autheur escrit en François plustost qu'en autre langue». È evidente l'influsso della celebre *Défense et illustration de la langue française* del Du Bellay (1549); ma, secondo un'indicazione della *Bibliothèque* del La Croix du Maine (la cui 1^a ed. è del 1584), il La Popelinière avrebbe composto, intorno al 1583, «un fort docte livre plein de belles recherches et très-dignes de grande recommandation, sçavoir est un Traité du premier language usité entre les François ou Gaulois et les changemens d'icelui, ensemble des mutations de la Republique Française», rimasto inedito e oggi smarrito (cfr. J. A. RICOLEY DE JUVIGNY, *op. cit.*, t. II, p. 24).

tina, svoltisi di pari passo con quelli della cultura e del vivere civile, il La Popelinière giunge ad alcune considerazioni su cui varrà la pena di soffermarsi.

« L'arrogance grecque — scrive — ... appellant Barbares tout ceux qui ne parloient comme les Grecs, puis de la langue estendant ce mot aux moeurs, pour faire estimer tels tous peuples qui n'avoient la Civilité de la Grèce, fut prinse com'hereditaire et par droit successif des Romains. Lesquels, d'autant plus fiers que les Grecs, que ne s'estimans inferieurs à eux en langue ne Civilité mondaine, ils se donnoient l'avantage des forces d'un Estat nompareil, firent encor d'autant moins de comte de tous ceux qu'ils avoient sous-mis à leur Empire, que les voians inferieurs de langue et Civilité, les avoient au reste com'esclaves de leur plaisir... Nous ne cedons en rien aux Grecs. Soit pour la sur-intendance, voir estendue de l'Estat, soit pour la douceur de la langue, non plus que pour l'honesteté des moeurs, courtoisie, devoirs d'humanité et en general pour tout ce que l'on pourroit appeler Civilité humaine ».

L'uso che qui viene fatto del termine *civilité* dev'essere senza dubbio sottolineato: non è certo possibile limitarne il significato a « cortesia » o a « raffinatezza di costumi ». Bisogna ricollegarlo a una serie più vasta di giudizi di valore, osservandolo in rapporto col maturarsi nel La Popelinière di una coscienza storica sempre più vivace, di una visione del mondo evidentemente legata alle condizioni del suo tempo, ma tesa nello sforzo di raggiungere, attraverso un'elaborazione dinamica dei dati raccolti e un vasto articolarsi di congetture felici, una comprensione più approfondita della realtà. Stabilendo tutta una gamma di rapporti fra le civiltà più antiche e le società a lui contemporanee, da quella in cui vive a quelle arretrate e selvagge o già evolute — ma in ogni modo diverse da quella europea — verso le quali vorrebbe indirizzare la sua ricerca, egli giunge a un'interpretazione particolare del fenomeno della civiltà, strettamente legata all'idea di progresso. L'umanità, nel corso della sua evoluzione plurisecolare, è stata capace di arricchirsi di tutta la somma d'esperienze vissute appunto da diverse civiltà: questo fa la superiorità dei moderni.

Chiaramente, questa interpretazione risulta dall'esame del suo ultimo grande lavoro, nato evidentemente dalle vaste e meditate letture di quasi tutta la sua esistenza, ma steso soltanto quando le guerre civili avevano ormai cessato di straziare il paese: *L'histoire des Histoires, avec l'idée de l'Histoire accomplie*²¹. Nella stessa pagina del titolo è stampata una pro-

²¹ Parigi, Marc Orry, 1599.

messa che a tutta prima può apparirci come una vanteria, non insolita negli orgogliosi ambienti umanistici: « oeuvre ny veu ny tracté par aucun ». Certo, lo studio della storia sembra in grande ripresa in quegli anni: la metodologia di Bodin, se non ha avuto emuli, ha sollevato parecchio rumore e interesse. Eppure quest'opera ci sembra di un valore davvero eccezionale e non si può non concordare con l'Atkinson che, dedicando qualche riga al La Popelinière²⁸, dichiara: « on ne s'attend vraiment par à trouver, dans un livre de 1599 et par un auteur que nous avons oublié avec le temps, les qualités de jugement qui se trouvent dans celui-ci ». In realtà bisognerebbe dire che non è facile trovare precedenti a questo vastissimo panorama di storia della storiografia, che muove dai più antichi documenti — ben al di là dei testi classici: Erodoto, ecc. — ossia dai materiali che ai primi albori della civiltà vennero elaborati allo scopo di tramandare la memoria di particolari avvenimenti.

L'opera comincia con un parallelo fra le scienze e la storia, accomunate per il loro grado di sviluppo giudicato inferiore alle reali possibilità e condizioni esistenti²⁹. Vengono però rifiutate le « toujours douteuses considerations des Sceptiques et Pirrhoniens », dato che il La Popelinière è convinto della possibilità di ottenere progressi notevolissimi, « veu les avantages... que ceux de ce temps ont sur les Anciens ». Dibatte quindi le origini delle lettere e delle scienze fra i diversi popoli dell'antichità, attribuendo ai viaggi e alle istituzioni sociali il merito di avere sviluppato e diffuso la civiltà: così i Fenici, spinti dai loro traffici in Grecia, « façonerent les Grecs qu'ils trouverent encor ruraux et sans civilité, pour s'accommoder à une vie sociale et politique par le moyen des lettres, des arts et sciences qu'ils y laisserent ». D'altra parte egli nega che Mosé sia stato « l'auteur de la premiere histoire, comme disent les Juifs, pource qu'il est né sous une des plus grandes Monarchies de son temps, sçavoir l'Egyptienne, laquelle, par ce, avait ja l'usage tant des sciences (dont les Estats s'ho-

²⁸ Op. cit. p. 426.

²⁹ p. 5. « Nous n'avons science parfaitement traitée, non plus que l'histoire approchante de la perfection. Vray est que les sciences ont cecy de different: qu'elles sont tirées des choses secrettes et cachées en la matiere. Mais l'histoire n'a que les actions des hommes plus communes pour substance. Et si la forme de l'exprimer ne peut approcher la difficulté de matieres contenues ès sciences... elle a de commun avec les sciences qu'elles sont toutes traitées par mesme foiblesse d'entendement humain. Si bien que considerant combien elle participe de leur imperfection... je n'ay douté... de proposer en forme de paradoxe que nous n'avons histoire égale au merite des actions d'aucun peuple, ny mesme, telle qu'on la peut dresser ».

norent et advantagent en leur plus haute felicité) que des histoires, sans lesquelles un seul Estat bien civilisé ne fut jamais renommé»³⁰.

Successivamente egli passa ad esaminare lo sviluppo della storiografia, di cui distingue quattro stadi. Il primo tipo di storia, « escloze d'un mouvement naturel des premiers hommes, presque ruraux et non civilisez », si basa sulla tradizione orale e sui monumenti elevati in ricordo di uomini o eventi che si vogliono « eterniser »: i Galli e i Germani erano ancora a questo livello quando Cesare e Tacito raccolsero le loro tradizioni, ma anche « tous les plus riches et puissans peuples, tant de l'Afrique que de l'Amerique, descouvers depuis cent ans, monstrent ouvertement avoir ainsi conservé dès leurs premiers temps le memoire des choses anciennes ». Il loro passato può essere pertanto conosciuto studiando « certains traicts de religion et diverses formes de louer les graces et les vertus » degli antenati, ricordati attraverso « dances publiques et particulieres, avec certains chants accompagnez de remumans du corps ». È innegabile che anche senza fare del La Popelinière un precursore degli studi etnografici e antropologici, si deve indicare in questa pagina un'acutezza e un'originalità di interpretazione del valore storiografico di questi inconsueti materiali storici davvero poco comune³¹.

Col successivo incivilirsi dei popoli si giunge ad un secondo stadio, in cui la memoria del passato è tramandata dalla poesia, in particolare dall'epica, che ritroviamo « non entre nous et les Grecs seulement, ains entre tous les Asiens, Europeens, Afriquains, Ameriquains et autres de tous les cartiers du monde ». Dopo aver ricordato alcuni esempi dell'antichità — Mosé che scrive il suo cantico di vittoria sugli Egiziani « devant mesme qu'il dressat le discours de ses origines », i canti gnomici greci, i carmi dei Fediali e dei Padri Patrati presso i Romani, ecc. — indicando la possibilità di comparazione con testi analoghi dei popoli abitanti i nuovi paesi scoperti, il La Popelinière si dichiara convinto che « anciennement la Theologie, l'Histoire, la Philosophie, l'Astrologie, etc. estoient traictées en vers », anche allo scopo di conservare un carattere sacro di iniziazione misterica a queste scienze³².

³⁰ ivi, pp. 20-21.

³¹ È tuttavia interessante notare come anche il Campanella scrivesse: « Oporteret ab accolis Novi Orbis suas traditiones accipere, nam scriptura caruerunt ». Cfr. T. CAMPANELLA, *Tutte le opere*, a c. di L. Firpo, Milano-Verona, 1954, *Rationalis philosophiae pars V, videlicet Historiographiae Liber unus iuxta propria principia*, pp. 1222-55 (cit. p. 1254). L'opera, che è del 1619 circa, non indica però così particolareggiatamente quali siano le « tradizioni » da raccogliere.

³² *L'histoire des histoires*, p. 41. È da sottolineare anche tutta la parte (pp. 36-

Dalla poesia si passa finalmente alla prosa — sia nella storia che nella filosofia, che a sua volta assume uno stile « clair, familier et propre à enseigner » — e si comincia a « s'enquerir de la verité en termes communes »³³. Ma in questa fase di trapasso tutti i popoli « contens d'un simple narré, dresserent au commencement de grossiers, rudes et affamez discours des plus notables choses de leur temps, comme elles advenoient chacun an, lesquelles à ceste occasion les Romains nommoient Annales »³⁴. Solo più tardi, con lo sviluppo della società organizzata statalmente, e quindi delle arti, delle scienze e della cultura in generale, « l'Histoire de courte, estroicte et resserrée qu'elle estoit, fut accreue, estendue et enrichie ».

Da queste enunciazioni generali, il La Popelinière passa ad un esame particolareggiato della produzione storiografica, divisa secondo questi diversi stadi, osservando che « les peuples et Estats qui ne se sont policez que par la frequentation des estrangers ont leurs premieres institutions rudes et grossieres, tenant du naturel encor demy sauvage »³⁵. La prima parte di questa rassegna è dedicata ai popoli dell'antichità fino ai Romani; a questo punto egli nota come con la caduta dell'Impero d'Occidente « le soin des lettres et sciences se refroidit de sorte qu'elles semblerent en fin ramenées à leur commencement »; la storia stessa ritornò ad assumere in quest'epoca carattere annalistico. Di qui, cominciando dagli Italiani, lo studioso esamina le opere dei vari popoli sorti sulle rovine dell'Impero romano, giungendo fino ai suoi tempi. Non ci soffermeremo su questo « immense effort intellectuel et critique » — come a ragione lo definisce l'Atkinson — preferendo tratteggiare anche la seconda parte, più propriamente metodologica, *L'idée de l'histoire accomplie*.

Fin dalle prime pagine il La Popelinière si preoccupa delle possibili reazioni di chi potrebbe respingere le sue critiche agli autori antichi, giudicandoli autorità indiscutibili. Opinione rafforzata — scrive egli stesso, riprendendo una convinzione diffusa non solo negli ambienti umanistici, ma anche fra teologi, controversisti e storici ecclesiastici che indicavano nell'appello all'autorità dei Padri la sola possibilità di sanare lo scisma o di

37) in cui afferma la necessità di procedere in questo tipo di ricerche per ipotesi di lavoro, senza limitarsi al possesso di cognizioni sicure; altrimenti non sarebbe possibile alcuna scienza. « Les langues, les arts et sciences humaines ne furent commencées que par essay et simples presomptions, desquelles peu à peu averées, on a dressé telles maximes qu'enfin les sciences furent amenées à telles formes qu'on les voit ».

³³ ivi, p. 48.

³⁴ ivi, pp. 158-59.

³⁵ ivi, p. 235.

giustificare le proprie dottrine — dal fatto « qu'il faut croire ces bons vieux peres avoir esté douez de meilleur sens et, par ainsi, d'une plus assurée cognoissance des choses, comme plus prochains de Dieu et du commencement du monde »³⁶. A lui, invece, questa « reverence pour l'Antiquité » sembra eccessiva e in certo qual modo fastidiosa e ipocrita. Gli pare « avoir je ne sçay quoy de theatral et parade publique,... pretextes assez propres à recueillir la faveur du menu peuple », ma in realtà operante « au deffaut de la Raison » e in modo contrario all'esperienza. Si veda piuttosto il metodo che hanno seguito gli antichi — replica abilmente a queste forme di dogmatismo umanistico: Platone e Aristotele non hanno temuto di criticare i loro predecessori, per quanto grandi e famosi fossero. Sul loro esempio devono comportarsi anche i moderni, senza dimenticare che « la cognoissance de la Verité a tousjours esté libre et librement proposée à tous ceux qui marchent rondement en la recherche de la vraye Philosophie »³⁷.

Da questo punto di vista critica Bodin, che ha ritenuto inarrivabili gli antichi, senza considerare che proprio il tempo agisce a favore dei moderni, superiori appunto perché esso « nous a fait cognoistre par leurs escrits tout ce qu'ils ont sceu et dont il se sont peu prevaloir; puis nous donne de surcroist la cognoissance de tant de choses rares et excellentes que les premiers ont ignoré et que la Nature a produit depuis eux ». E a questo punto si lancia in un vero inno alla scienza dei moderni, che ci consente di cogliere l'estrema tensione intellettuale e la vastità degli interessi di questo studioso.

« Nous fendons toutes mers, si que n'ayans rien lassé d'incognu en tout l'Univers, nous cherchons des nouveaux Mondes en ce vieil Monde et avec plus d'apparence que ne fit jamais Alexandre le Grande ès fantastiques supositions de la Philosophie d'Anaxagore. Et les eussions ja descouvers, peuplez, voire espisez du plus beau qui s'y feust trouvé pour en accomoder nos gens, si la faveur des Princes, qui aiment mieux

³⁶ « Plusieurs, peut estre plus amoureux de l'Antiquité que de la Raison, treuvers mauvais que premiers et seuls nous remarquions tant de fautes non sur un ou deux, ains sur tous les Historiens en general »; — osserva non senza orgoglio — « que nous avons esté si hardis que de renverser l'opinion des anciens en plusieurs choses que le commun des doctes mesme tient toutes assurées ». Egli rifiuta decisamente di pensare che l'ignoranza si sia « d'autant plus accrue entre les humains, qu'on s'est reculé de ceste origine pour approcher la naturelle et generale corruption de notre siècle, par ainsi qu'il faut croire à l'Antiquité, voire sans demonstration, et en cas de doute recourir à l'advis des anciens ». (pp. 1-2 della *Histoire accomplie*).

³⁷ *ivi*, pp. 3-5.

employer leurs moyens en moindres effects, nous y eust voulu autant favoriser que nostre jugement et courage nous y promettoist d'avancement. Du moins, entre autres fruicts de si nobles desseins nos gens ont moyenné que le trafic si profitable (pourveu que bien mesagé) à un plus commode entretien de ceste société humaine, paravant vil, foible, pauvre et si peu pratiqué que nous ne sçavions que c'estoit des Indes et autres Pays qu'en nue et par imagination, est rendu si riche, si noble et comme plain de toutes les singularitez du Monde, que les plus grands Monarques en font profession ».

Nel suo entusiasmo, egli scorge il mondo unito in un solo fascio di rapporti di civiltà e di commerci come mai, prima di lui, si era pensato di prospettare:

« Tous les Peuples de l'Univers, paravant Barbares, Sauvages et ennemis, ou du tout incongnus uns aux autres, s'entrecognoissent, se frequentent, s'aiment, s'entresecourent, voire semblent converser ordinairement en ce Monde, comme en une ville qui porte toutes formes de liaisons et Civilitez humaines ».

Ma non solo questi vantaggi hanno apportato i viaggi ed i traffici: grazie ad essi si è avuto un eccezionale sviluppo della geografia « et autres Sciences Mathematiques, paravant si confuses et mal traictées ». Per mancanza d'esperienza gli antichi erano arrivati persino a negare o ad irridere fenomeni — come l'esistenza degli antipodi — ormai solidamente accertati³⁸; nè conoscevano tutta quella serie di progressi scientifici e di mezzi tecnici che proprio l'abilità e la dottrina dei moderni ha creato:

« Pour laisser tant d'autres excellens artifices de fer, de laines et autres estofes subtilisées depuis peu de temps au grand profit et merveilleuse commodité de ceste société mondaine, l'invention de nous faire cognoistre et à tous Peuples en un clin d'oeil, toutes les plus belles conceptions du Monde, sçavoir est la seule Imprimerie, ne peut elle pas debatre l'avantage sur toutes les plus exquisés subtilitez des Anciens? ». E con un moto di giustificato orgoglio, conclude: « c'est un traict d'un homme failly de coeur ou manque d'esprit de ne cognoistre les forces de son siècle ou d'en juger si mal »³⁹. Già in questa sua entusiastica asserzione, piena di vigoroso ottimismo, possiamo sentire l'eredità del più alto e ardito umanesimo in un'età che pur vedeva tanti spiriti ripiegarsi sconsolati su di sé, incapaci

³⁸ *ivi*, pp. 12-13. È interessante notare come il La Popelinière insista invece sulla necessità di imitare gli antichi nella loro libera critica: nessun popolo dell'antichità « ne se proposa jamais que les Anciens luy eussent fermé le pas, ny barré le chemin pour monter au sommet d'une gloire immortelle » (p. 15).

³⁹ *ibidem*.

di osservare — al di là delle tragiche vicende politiche e delle chiusure religiose — quel progredire della civiltà umana, presa nei suoi termini più vasti e generali, da cui il La Popelinière traeva auspici così sicuri e fiduciosi sulle possibilità accordate agli uomini dell'età moderna. Ma proprio in questa dissonanza di sentire sta probabilmente la ragione della scarsa fortuna di queste opere senza dubbio innovatrici, rimaste tuttavia estranee agli interessi dei contemporanei e più tardi dimenticate. « Per ogni cosa c'è il suo tempo », vien fatto di ripetere con l'Ecclesiaste: « un tempo per conservare e un tempo per rifiutare », e gli anni del La Popelinière — o almeno questi anni alla fine del secolo e agli inizi del Seicento — ci sembrano caratterizzati da una forte tendenza culturale erudita e conservatrice, poco favorevole alle sue arditezze critiche e ai suoi slanci d'entusiasmo verso il futuro sviluppo delle scienze umane.

Dibattuti i termini generali della questione, egli esamina la natura particolare della storia e critica quanti hanno preso a trattarla mostrando non quella che essa è, ma i suoi pregi e i suoi vantaggi. In tal modo se ne sono giudicati gli effetti e non se n'è compresa l'essenza, oppure se n'è data la spiegazione etimologica, insufficiente per altro alla sua comprensione⁴⁰. Persino Bodin, il più grande studioso che abbia trattato del metodo storico, non ha compreso che era necessario « prendre l'Histoire pour un narré des actions humaines, non des divines, ny d'autres ». Allontanandosi da questa visione, si finisce per « extravaguer sur l'Univers », senza far conoscere « les motifs, conseils, progres, issues et evenements du tout », ossia senza fare opera di storia⁴¹. D'altra parte non basta definire la storia « un vray et particulier

⁴⁰ Antichi e moderni — afferma — « ont failli dès l'entrée, commençans le traicté de l'histoire par ses louanges. Car ils devoient premier faire cognoistre que c'estoit qu'Histoire ». Invece si sono limitati a rappresentarla « aucuns par les effects et accidens d'icelle, plus que par la substance et merite de son subject, autres par l'ethimologie et deduction du nom; les premiers la disant estre le Thresor esternel d'exemples, Vive image de la vie humaine qu'on put accommoder à tout temps, d'autres le Livre des Rois et Magistrats, plusieurs Instructions tres-belle et vray preparatif aux actions politiques et noble maistrasse pour enseigner comme il faut patienter les jouets de fortune; et le commun des Latins, après le pere de leur Eloquence, Maistrasse de la vie humaine, messagere de l'antiquité, la vie de memoire, lumiere de verité et le tesmoignage des temps ». Nessuna di queste definizioni apologetiche permette in realtà di « concevoir la substance de l'histoire », conclude sprezzante (pp. 20-22).

⁴¹ pp. 29-32. La Popellinière non ammette che si faccia « embrasser » alla storia « tant les divines, qu'humaines, naturelles et celestiales choses ». La storia è soltanto umana. Ma ancorà il Campanella (op. cit. p. 1238) dividerà la storia in divina, naturale e civile.

narré des choses faictes ou advenues »: anche gli annali, anche i fasti e i commentari rientrano in questa definizione, senza per altro costituire vera opera storiografica. Questa deve avere una costruzione razionale, ed oltre alla verità, l'ordine, la scelta critica dei fatti, la distinzione dei tempi e dei luoghi, « un droit et solide jugement » sono condizioni necessarie per il lavoro dello storico. Quando però si tratta di dare una definizione, il La Popelinière non si svincola interamente dalle idee e dai pregiudizi della storiografia umanistica. Egli propone infatti di considerare la storia « un narré general, eloquent et judicieux des plus notables actions des hommes et autres accidens y representez, selon les liens, leurs causes, progres et evenements »⁴². In ogni modo la sua affermazione a proposito della « totalità » e della « umanità » della storia ci sembra assai avanzata, avendo ormai superato ogni impostazione finalistica e provvidenziale; ma soprattutto l'impostazione critica di quest'opera ci pare ne faccia un documento eccezionale per quel tempo, degno di essere ripreso in esame.

IV

Ci sorprenderemo ancora delle arditezze della lettera che questo spregiudicato studioso invierà nel 1604 al grande professore dell'Università di Leida? Essa ci appare ormai come il naturale approdo di un lungo processo di maturazione intellettuale, le cui varie tappe sono state fin qui esposte sommariamente. È chiaro che, come sarebbe vano rammaricare il fallimento del viaggio progettato nei mari del Sud e nell'Estremo Oriente⁴³,

⁴² *ivi*, p. 36.

⁴³ È difficile sapere che cosa possa esserci di vero nella notizia data di sfuggita dall'anonimo autore della *Histoire veritable de plusieurs voyages adventureux et perilleux faits sur la mer en diverses contrées... par I.P.T., Capitaine de Mer* (Rouen, 1600, Bibl. Naz. di Parigi, n.º d'inventario C 24582) su un viaggio del La Popelinière verso il Brasile nel 1589 (p. 175). In quell'anno due navi e « une patache » sarebbero partite dalla Rochelle verso S. Elena e il Brasile; nel corso della traversata dell'Atlantico la flottiglia francese assale e cattura due navi spagnole cariche di mercanzia e per mettere al sicuro la preda viene rinviato verso il porto di partenza « un desdits navires par le Seigneur de la Popellinière qui s'estoit embarqué audit voyage pour y voir ce pays ». Non si capisce perchè lo storico ugonotto avrebbe dimesso ogni curiosità ormai così vicino alla meta. Certo — anche considerando il testo della lettera allo Scaligero — è da respingere l'interpretazione che dà di questa notizia Charles de la RONCIÈRE (*Les routes de l'Inde, le passage par les poles et l'isthme de Panama au temps de Henri IV*, in *Revue des questions historiques*, 38e année, 1904, pp. 157-209), che sulla base di questa scarna informazione costruisce una eroica avventura, forse allo scopo di cancellare ogni traccia di gesta corsara, capace

così non avrebbe molto senso insistere troppo sui suoi meriti di « precorritore », oppure deplorare la scarsa eco delle sue opere fra i suoi contemporanei⁴⁴. Più interessante, ma evidentemente estraneo al compito propostoci, cercare di approfondire i motivi della sua scarsa fortuna, legati senza dubbio — come si è detto — non tanto alle particolari vicende biografiche del La Popelinière, ma a tutto il mutare dei gusti, delle curiosità, della mentalità stessa in quel periodo. Ed evidentemente sarebbe necessario esaminare in che modo la sua opera si radica nella cultura del tempo, la rielabora, l'accetta, o in quale misura la respinge.

Invece, per quel che riguarda direttamente la nostra ricerca, ci sembra innegabile che in questo tipo di fonti vadano cercate le prime manifestazioni del moderno concetto di civiltà e dei valori ad esso connessi. Se non ci si vuole limitare allo studio semantico di *civilisation*, è difficile credere che il vocabolo tecnico della giurisprudenza abbia avuto un peso determinante nella nascita di un concetto che sarà strettamente legato alle idee di progresso e di sviluppo generale della società umana, ai nuovi orizzonti prospettati in tutti i campi del sapere dalla filosofia illuministica, a quanto di nuovo e di rivoluzionario l'affermarsi stesso dell'idea di civiltà ha apportato nella cultura moderna⁴⁵.

Ci sembra probabile piuttosto che la nascita di questo termine — in

di offendere la memoria dello storico fattosi marinaio e avventuriero. Scrive infatti: « Le mal de mer, hélas! eut raison de son courage: en arrêtant à l'île de Sainte-Hélène ce héros de la Science, retarda de douze ans la découverte de l'Océanie ». C'è da domandarsi se il nome del La Popelinière non sia stato aggiunto dall'autore della *Histoire véritable* per accreditare il proprio racconto.

⁴⁴ Maggiore risonanza ebbe invece al suo tempo la *Histoire de la conquête des pays de Bresse et de Savoie*, Parigi, 1601, dedicata al Sully (allora ancora marchese di Rosny). Essa fu scritta per celebrare la rapida impresa di Enrico IV contro Carlo Emanuele I, probabilmente nella speranza di ottenere dal re una ricompensa, e forse la carica di storiografo del regno, vacante dopo la morte di Jean de Serres, ma poi attribuita al più cortigiano Pierre Matthieu. L'opera è puramente apologetica, condotta secondo i modelli tradizionali e non risente affatto delle idee espresse nella *Histoire accomplie*.

⁴⁵ Si cfr. quello che scrive F. CHABOD nel suo studio sul Botero (Roma, 1934), rilevando come solo la vasta problematica, lo spirito critico e un senso storico non comune abbiano permesso al pensatore piemontese di approdare a una visione articolata e complessa della formazione della società civile, muovendo dalle osservazioni sulla vita dei popoli primitivi che le scoperte geografiche avevano fatto conoscere all'Europa. Si tenga anche presente quanto per quel che riguarda il rapporto fra le idee di civiltà e di progresso scrive F. VENTURI, *L'antichità svelata e l'idea di progresso in N. A. Boulanger (1722-1759)*, Bari, 1947.

una forma ancora legata all'antica matrice latina, che l'uso particolare e limitato all'insieme di regole esteriori governanti i rapporti fra l'individuo e la collettività finirà per consumare in una specie di processo inflazionistico — sia da collegarsi alla profonda rivoluzione mentale provocata nel pieno fiorire dell'Umanesimo dalle grandi scoperte e dalla necessità di risistemare su nuove basi ed entro nuovi termini più complessi e dinamici l'insieme delle esperienze storiche, politiche e scientifiche. Una rivoluzione lenta e di lunga durata, come quella che avviene sul piano delle idee morali e all'interno delle coscienze; una rivoluzione che solo gli spiriti più arditi e più critici sono in grado d'avvertire con una relativa tempestività, ma che la cultura europea nel suo complesso assimilerà e accetterà soltanto assai più tardi, quando non solo il sistema delle conoscenze e delle dottrine scientifiche o filosofiche verrà posto in discussione, ma le stesse strutture della società, il complesso degli ordinamenti e delle ideologie su cui si era retta, attraverso una lenta evoluzione, una civiltà pluriscolare.

CORRADO VIVANTI

APPENDICE

Lettera di Henri Lancelot du Voisin de la Popelinière a Giuseppe Giusto Scaligero, in *Epistres françoises des personnages illustres et doctes à M. Joseph Juste de la Scala, mises en lumiere par Jacques de Reves*, Amsterdam, 1624, pp. 303-307 (n. d'inventario della Bibl. Naz. di Parigi, Z. 14322).

Monsieur,

pource que par vos dernieres lettres esquelles me confirmiez en mes contravis des Sybilles, vous me conseilliez de rendre l'histoire de particuliere generale sur les plus notables choses tant humaines que naturelles, j'ay consideré que, pour estre le jugement la plus noble et necessaire partie de l'homme, rien ne le peut tant solider que le voyage et soigneuse remarque des pays estrangers, afin de nous approcher de la perfection de l'histoire. Si bien qu'encor que la pratique d'aucuns peuples des Isles et costez d'Afrique et de l'Amerique m'y aye fort aydé, notamment à plustost cognoistre et mieux juger de la source, forme, nourriture, progres et variables effect de toutes les bonnes et mauvaises affections des hommes, voire de tout ce qu'ont dit, mais en general seulement, les Philosophes, Historiens et Jurisconsultes Grecs et Romains, soit du droit naturel, soit de celuy des Gens et du civil de chacun peuple; si est-ce que consideré que comme les plus signalées actions de tous hommes sont tirées de ces trois habitudes ou institutions, j'ay creu qu'on ne les pouvoit remarquer qu'ès peuples civilisez et ceux qu'on appelle assez improprement sauvages. On a peu

de cognoissance de ceux qui le sont au vray. Si bien, qu'encor que je puisse à peu près juger, tant par ceux que nous avons descouverts, que par les escrits des aucteurs qui ont laissé quelque memoire des autres, quelle difference il y a entre les sauvages et policez, me resteroit neantmoins de voir les mouvemens et diverses actions des plus anciens et notables entre les civilisez, qu'on a tousjours estimé estre les Asiens et d'eux tous les Orientaux, qui comme premiers, à ce que plusieurs disent, ou du moins, plustost eschaufez par les rayons de ce grand flambeau, peuvent avoir receu sinon les premiers, certes les plus vifs, plus nets et continus effects de ces corps celestes, afin de les rendre plus propres à donner source à tant de belles institutions humaines; tellement que s'il se falloit estonner ce seroit que depuis tant de siecles tous jusques icy ont manqué de vouloir ou de courage, de moyens ou de bonheur pour les aller voir. Notamment depuis cent ans que le chemin y est assez frayé, soit par terre, soit par mer, le danger semble les y avoir plustost empesché, fors M. Paul Venitien, Loys Vartoman, Am. Vespuce, Colom Genoïs et peu d'autres qui nous y ont levé baniere et clair fanal pour y tenir assez seure route. Mais un seul ne me semble avoir dressé son voyage à telle fin qui si louable dessein meritoit, à sçavoir un bien commun puisque les hommes de sauvages et retirez particuliers qu'on les dict avoir esté, se sont peu à peu faicts sociaux et unis par divers liens de police humaine. Car la simple curiosité de voir choses rares semble y avoir poussé les deux premiers, comme le profit et honneur y encouragerent les autres. Aussy ne nous ont ils laissez par leurs escrits que choses legeres et de petit raport pour le particulier de chascun de nous, un seul traict digne d'estre tiré en exemple par aucun estat des nostres.

Il faudroit donques buter à la droicte et entiere cognoissance des hommes, soit au dedans, soit au dehors. Puis de chascun estat et gouvernement d'iceux, en apres de la terre qui les nourrit, de la mer qui leur apporte ses commoditez et fascheries, pour de la monter aux remarques de l'air et du ciel qui peut donner, outre les influences tant rechantées par les Astrologues, certaines marques commodes et avantageuses à la conduite tant de leurs voyages que d'autres desseins qu'ils font de jour en jour.

Vous sçavez trop que les plus renommez des Grecs, Solon, Democrite, Empedocle, Pythagore, s'il doit estre dit Grec, Lycurgue, Platon et aultres ne donnerent guerres outre Babylon, l'Euftrate, ny l'Egypte; d'où neantmoins ils rapportèrent la pluspart de ce qu'ils on enschassé en leurs escrits, soit que l'Orient ne fut ouvert aux Grecs que par les conquestes d'Alexandre, soit qu'ils y manquassent de coeur ou de moyens, ou nous de memoire ancienne. Je me persuade qu'un homme judicieux y pourroit remarquer de belles choses s'il avoit les moyens d'y fournir aux frais d'aller, venir acheter, escrire, peindre, graver et se preparer au retour. Democrite y consumma tout son bien, riche qu'il fust au paravant, et en fut moqué à son retour par ses voisins et parens proches, comme Aristote dit qu'on se moquoit des sept sages. Solon fit mieux, promenant fruicts et marchandise de son pays du pris et troque desquelles il fraya aux despens de son sejour et retour en Grece. Ce Prince grec y devoit estre imité. C'est

pourquoy, fasché qu'aucun de nostre temps n'entreprend si hault affaire, je vous communique mon desir d'y aller pour l'effectuer, si et comme vous le trouverez bon. J'entens, s'il y a moyen de s'accommoder avec vos Hollandois, qu'on dict y aller d'an en an et environ ce temps. Joint qu'il n'est incroyable que vous n'avez bonne cognoissance avec eux, et moins encor que vous ne la voulussiez departir en faveur des lettres à vos amys et mesmes que Messieurs de Leyden n'y fissent ce que desireriez, prians Messieurs les Estats d'y recevoir quelque homme d'honneur qui leur pourroit servir en ce qu'ils le voudroient employer. Ce n'est pour empescher leur commerce et moins pour eschantillonner leur profit, ains pour y trouver un contentement d'esprit. Tous me semblent, ailleurs, si clovez à leur profit, tant geinez de folles ambitions et si perdus de vainement jeunes curiositez, que temps ne fut onques, ce semble, si mal disposé à recognoistre son vray bien et honneur.

Vous me direz qu'il faut patir en ces miseres, se regler à son pie et n'entreprendre trop hault. Je l'advoue et l'ay prattiqué par plus de quarante ans, mais mon dessein ne me semble trop hault pour un gentilhomme, veu qu'il est aisé, profitable et de contentement à un simple marchand. Si je l'execute, je seray le premier trompette de la gloire de ceux qui m'y auront assisté. Si non, je me consoleray d'un bon desir et louable essay de faire ce qu'aultre n'a voulu entreprendre. Outre le contentement de tesmoigner à la posterité que ce siecle, bien que vilenement conditionné, n'est si sterile de gens d'honneur et de courage que nos nepveux et les estrangiers mesme pourroyent penser. Au moins on le verra plus second et mieulx fourny d'outils et instrumens propres à faire belles choses que d'artisans dignes de les concevoir ny conduire à perfection.

J'en attends toutefois vostre avis par le premier, qui me sera pour toute resolution. Au sur plus et sur telle expectative, je prie Dieu, Monsieur, vous maintenir en ses graces et moy ès vostres, d'aussi bon coeur que je desire demeurer à jamais vostre bien humble et affectionné serviteur

POPELLINIÈRE

De Paris, ce 4 Janvier 1604.